
IL DIBATTITO

NINO BOETI. Gentili partecipanti, inizialmente era previsto il saluto del Sindaco di Torino, Piero Fassino, che però questa mattina sta ricevendo il ministro Graziano Delrio. Fassino ha però voluto essere idealmente presente con noi con una lettera che vi leggo.

Caro vicepresidente, caro Nino, ho ricevuto l'invito a intervenire alla presentazione del libro di Michele Ruggiero e Mario Renosio, ma impegni istituzionali concomitanti mi impediscono di parteciparvi. Desidero però far giungere a tutti voi il saluto della città di Torino e mio personale per questo evento che tocca sentimenti e ricordi profondi nel mio cuore. Permettetemi quindi di rivolgere un saluto affettuoso a tutti coloro che hanno patito sofferenze e lutti in quegli anni e che oggi sono qui.

Questo libro ci permette di approfondire quella che fu una formazione terroristica, furono quasi un migliaio coloro che a vario titolo vennero coinvolti da Prima Linea e la sua attività armata con una presenza di giovanissimi che ebbero spesso ruoli drammatici come ad esempio Matteo Caggegi.

Torino è stato uno dei luoghi di maggior presenza e radicamento di questa formazione e alcuni suoi leader sono cresciuti in questa nostra realtà come Roberto Sandalo e Marco Donat-Cattin. La caratteristica bipolare per così dire di Prima Linea cioè di avere un livello di clandestinità e uno pubblico la rendeva diversa dagli schemi del brigatismo rosso e per questo molto pericolosa. Alla lotta armata condotta in clandestinità si accompagnava infatti una insidiosa opera di infiltrazione nel movimento sindacale e tra i delegati in fabbrica.

Il libro di Ruggiero e Renosio consente attraverso una analisi e una ricostruzione dei fatti basata su fonti ufficiali di togliere quel velo di silenzio che in questi lunghi anni ha offuscato l'impatto storico politico e di sangue che Segio, Sandalo, Bignami e tanti altri provocarono negli anni di piombo.

Ricostruire quegli anni, le tragedie che vi si consumarono invece è essenziale per dare piena consapevolezza di quanto dura e dolorosa sia stata la lotta per difendere le istituzioni e la democrazia dagli attacchi del terrorismo e darne memoria è condizione per scongiurare che lutti e sofferenze di allora possano ritornare.

*Agli autori che hanno svolto un ruolo prezioso di ricerca e a tutti voi che oggi siete qui desidero inviare il mio saluto più cordiale,
Piero Fassino.*

Permettetemi adesso di rivolgere a tutti voi il saluto del Consiglio regionale e di ringraziarvi per aver voluto partecipare alla presentazione di questo libro di Michele Ruggiero e Mario Renosio. Una presentazione che abbiamo voluto come Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi costituzionali perché c'è un nesso molto stretto tra la nascita del Comitato e quel periodo così difficile e doloroso nella storia del nostro Paese. Il Comitato nacque nel 1976 con l'obiettivo di riaffermare i valori e gli ideali della lotta di Liberazione.

Valori e ideali che noi consideriamo essere stati alla base della nostra Costituzione repubblicana. Ma in quel momento la nascita del Comitato aveva anche l'obiettivo di rafforzare il senso dello Stato, la sua forza basata sulla democrazia e sul coraggio di quegli uomini, magistrati e forze dell'ordine soprattutto, che quella democrazia avevano il compito di difendere anche a costo della propria vita. Il Consiglio regionale di allora era convinto che il terrorismo andasse sconfitto anche sul piano politico, morale, culturale e ideale; che fosse cioè necessaria la mobilitazione delle coscienze.

E la mobilitazione democratica degli uomini e delle istituzioni per far fronte a un nemico della democrazia, il terrorismo, che feriva e uccideva uomini innocenti responsabili soltanto di lavorare in una azienda in crisi, giornalisti, poliziotti che facevano il loro dovere, magistrati coraggiosi con la schiena dritta sull'altare della giustizia.



Torino: processo alle Brigate Rosse, 1978.

Quel Consiglio regionale aveva come presidente Dino Sanlorenzo che è qui questa mattina e nei cui confronti nutro un sincero affetto e profondo rispetto e che ringrazio per aver voluto accettare il nostro invito nonostante le difficoltà legate alla deambulazione.

Dal 1976 al 1978 sono state censite più di 1.400 iniziative, 650 assunte e promosse dalle autonomie locali, più di 350 assemblee di fabbrica alla presenza di forze politiche, 80 assemblee scolastiche solo nella provincia di Torino, 350 manifestazioni organizzate dalle associazioni partigiane. Nel 1978 è stata poi lanciata una petizione con l'obiettivo di promuovere un'azione di solidarietà nel momento più delicato quello in cui si doveva celebrare il processo alle Brigate rosse non celebrato nel maggio 1977. In poco tempo la petizione raccolse più di 300.000 firme.

Voglio ricordare qui le parole di una partigiana straordinaria, la prima donna ministro della Repubblica italiana, Tina Anselmi, che disse: "*Capii allora che per cambiare il mondo bisognava esserci*". Ci fu il Consiglio regionale in quegli anni, ci furono le istituzioni, ci furono le forze dell'ordine e la magistratura, ci furono i cittadini. E se il terrorismo fu sconfitto lo si deve probabilmente anche a questo desiderio comune di interrompere una catena di sangue e di orrore.

Nel libro di Michele e Mario, 923 persone inquisite, uomini e donne di età compresa tra i venti e i trent'anni rappresentano la cifra di Prima linea dal punto di vista numerico, una parte delle circa 40.000 persone che tra gli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta sono state denunciate per atti di violenza politica. Ventimila di loro sono stati inquisiti per lotta armata, quindicimila hanno conosciuto il carcere, settemila sono state processate per associazione sovversiva, banda armata e insurrezione contro lo Stato. Un fenomeno sociale e politico diffuso, tutt'altro che marginale che non aveva allora e non ha oggi alcuna giustificazione.

La generazione alla quale appartengo ha vissuto in quegli anni la sua giovinezza, gli anni in cui come si legge nell'introduzione del libro, PC significava Partito comunista e non personal computer, il cellulare era un automezzo usato da polizia e carabinieri e SIM indicava l'acronimo coniato dalle Brigate Rosse di Stato Imperialista delle Multinazionali e non una piccola scheda dotata di microchip.

È una generazione la mia che si è formata anche con le immagini del napalm sparso addosso ai vietnamiti dai jet statunitensi, nelle prigioni dei generali in cui furono rinchiusi i desaparecidos argentini, e prima, nel 1968, in piazza Venceslao con lo studente cecoslovacco Jean Palach che si diede fuoco per protestare contro l'invasione dei carri armati sovietici a Praga.

La gran parte di quella generazione però credeva che la pace fosse lo strumento indispensabile per far crescere il paese; che la democrazia fosse, per quanto imperfetta, l'unica forma di governo in grado di garantire i diritti di tutti.

Nel libro si legge che solo il 5-6% di quella generazione si dichiarava vicina alle posizioni dei cosiddetti rivoluzionari, sufficienti però a provocare 360 morti e feriti imputabili a formazioni di estrema sinistra e 758 attribuibili a formazioni di estrema destra.

Non tocca a me fare una analisi politica e sociologica di quegli anni, analisi però che abbiamo affidato alle persone qui presenti che hanno accettato il nostro invito oggi e che in quegli anni ebbero un ruolo di rilievo e furono determinanti per far finire quella follia assieme a quelle persone che quella follia la subirono sulla propria pelle. Permettetemi solo di ricordare anche che gli anni Settanta e Ottanta furono anni di grande trasformazione sociale. Appartengono a quel periodo la legge 300, nota come Statuto dei lavoratori, le leggi sul divorzio e sull'aborto, la riforma del servizio sanitario nazionale e del sistema psichiatrico, la famosa legge Basaglia, dal nome del suo propugnatore, il nuovo diritto di famiglia e molte altre ancora a testimonianza del fatto che nonostante tutto lo Stato continuava col processo di modernizzazione che lo avrebbe fatto diventare un Paese moderno e democratico.

Noi non sappiamo oggi se il terrorismo interno al nostro Paese rappresenti un pericolo per le nostre istituzioni, crediamo di sì e ci fidiamo del lavoro che fanno i nostri investigatori. Ci è chiaro però il pericolo che rappresenta il terrorismo internazionale per il mondo intero. Il mondo di fatto vive una terza guerra mondiale che riguarda oggi non solo alcuni tra i paesi più poveri del mondo ma che coinvolge ormai anche l'Europa come hanno dimostrato le stragi di Parigi e i recenti fatti di Tunisi con la morte di cittadini italiani.

Rivolgiamo in conclusione un saluto al dottor Petronzi che dopo ventiquattro anni spesi al servizio della città di Torino è andato a ricoprire un importante incarico all'Ambasciata italiana a Washington. Avrebbe voluto essere qui, ma il suo trasferimento ha coinciso purtroppo con la data del convegno. C'è una frase straordinaria da lui pronunciata nel corso di una intervista rilasciata a de *La Stampa* di Torino alcuni giorni fa che si richiama idealmente a questo dibattito: *"Mi riconoscono di essere un poliziotto che non ha mai colpito sotto la cintura"*. Ed è bello appartenere a un Paese che non ha bisogno di avere poliziotti che colpiscono sotto la cintura.

Termino con le parole di un Presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt: *"Se i frutti delle libertà civili sono poco vivi in certi Paesi, nel nostro devono essere più splendidi. Se altri Paesi censurano le parole altrui nel nostro dobbiamo raddoppiare gli sforzi per renderci liberi, se in altri Paesi la libertà viene oltraggiata noi dobbiamo costituire un posto sicuro nel quale essa viene tenuta viva"*. Ecco io credo che le persone che hanno accettato il nostro invito e sono qui stamattina abbiano ispirato la propria vita alle parole di quel Presidente e di questo siamo loro grati.

MICHELE RUGGIERO. Ringrazio i partecipanti e tutti coloro che hanno raccolto l'invito alla discussione, ad un dibattito favorito dalla sensibilità del vice presidente del consiglio regionale del Piemonte, Nino Boeti. Alla mia proposta, e di questo lo ringrazio sinceramente, Nino Boeti non ha esitato a costruire insieme una giornata di riflessione sul terrorismo e sulla "strategia della tensione" a palazzo Lascaris, nella sede prestigiosa e autorevole dell'assemblea di tutti i piemontesi. Un incontro a distanza di quasi mezzo secolo da quella lugubre stagione che per molti di noi si è disvelata il 12 dicembre del 1969 con l'attentato alla Banca dell'Agricoltura a Milano, la strage che per il popolo italiano da quel giorno prenderà il nome di piazza Fontana.

Lo spunto per ritrovarci a ripassare quegli anni nasce dal mio libro *"Pronto, qui Prima linea"*, presentato nella serata dell'8 settembre del 2014 al Circolo dei Lettori di Torino. Presentazione che per un singolare caso ha coinciso con una data storica nella parabola del terrorismo rosso: l'arresto dei fondatori delle Brigate Rosse, Curcio e Franceschini, avvenuto esattamente 40 anni prima a Pinerolo, nel Torinese.



Renato Curcio, primo a sinistra, uno dei fondatori delle Brigate Rosse.

Quella sera, calda e afosa, la sala del Circolo in via Bogino era stipata all'inverosimile: più di cento persone sedute, tra le trenta e quaranta si muovevano nell'attiguo corridoio con la speranza di accedere, altrettante in strada che chiedevano di entrare. Tutte curiose di ascoltare tanto una storia drammatica raccontata nella sua interezza, quanto le testimonianze di Gian Carlo Caselli e Armando Spataro, due magistrati anch'essi in "prima linea", ma per combattere l'eversione, di qualunque colore fosse. Quella sera, al Circolo si realizzò anche un metaforico pubblico passaggio di testimone - passaggio generazionale - da Caselli, dal "vecchio" procuratore capo della Procura di Torino che aveva deciso di andare anticipatamente in pensione, a Spataro, il piemese "cresciuto" al palazzo di Giustizia di Milano, che ne prendeva il posto.

Quest'ultima annotazione, strettamente personale, mi apre al sorriso, ad un sorriso autoironico nell'osservare i presenti, che provo a spiegare: ho la sensazione di essermi assunto il ruolo del reclutatore, del militare che invia le cartoline di richiamo per la mobilitazione, che in questo caso è il ritorno alla storia, alla storia del terrorismo. E dai volti (noti) delle persone percepisco di aver contribuito a un'iniziativa sentita, come quella organizzata nel maggio scorso con Cgil, Cisl e Uil alla Camera del lavoro di Torino, segno che attorno a me si respira un'aria di stima e attenzione per il mio lavoro. Lavoro di ricerca negli archivi dei tribunali, raccolta di testimonianze e scavo bibliografico che ho avviato alla fine del 1998 con uno svolgimento sincopato - come ho spiegato nelle pagine finali del libro riservate ai ringraziamenti - anche per ragioni introspettive, per i vissuti personali che l'approccio al tema aveva messo in moto.

L'avvicinarsi al terrorismo rosso (e nello specifico a Prima linea) da un'altra angolazione, estremamente avvincente come è la ricostruzione storica, ha infatti finito per sollecitare corde temporali che scopro però rimosse.

Più mi inoltravo nelle vicende, tra attentati, feriti e morti, più insistevo a domandarmi, a interrogarmi dove fossi, che cosa facessi, quali erano stati i miei pensieri su quegli omicidi, su quelle azioni delittuose. Ma le risposte tardavano a venire. Anzi, soltanto in rare occasioni, i miei ricordi seguiti da riflessioni autentiche e non accomodate e accomodanti del tempo, si erano rivelati nitidi e vivi: il sequestro dell'onorevole Aldo Moro, gli agguati mortali al vicedirettore de La Stampa Carlo Casalegno e al dirigente Fiat Carlo Ghiglieno, gli omicidi dell'operaio comunista Guido Rossa e del giornalista milanese de Il Corriere della Sera Walter Tobagi.

Sul resto era calata un'insidiosa nebbia o una dispersiva frammentazione. Nell'uno e nell'altro caso era il trionfo della rimozione, reso ancor più inspiegabile dal duplice ruolo che avevo vissuto in quegli anni: lavoratore e delegato nel consiglio di azienda in una società industriale, sindacalmente e politicamente impegnato, e "avventizio" giornalista, alle mie prime esperienze alla redazione torinese de l'Uni-

tà con l'allora capocronista Andrea Liberatori, subentrato a Diego Novelli, eletto sindaco di Torino nel 1975.

Questa rimozione, che non corrisponde alla conoscenza storica degli avvenimenti nella loro esatta cronologia, ma ai vissuti e dunque alle proprie sofferenze e lacerazioni, era una rimozione che non esiterei a definire doppia e come tale in grado di tramortirmi, rendendo sempre più impercettibile il rapporto con il passato. Istintivamente, ma con le dovute tarature, mi viene da pensare che quanto registrato sul piano individuale, sia il paradigma di una rimozione collettiva, della società nel suo insieme, tanto più desiderosa di dimenticare, quanto più interessata a resettare gli avvenimenti che avevano generato il terrorismo di sinistra e, per effetto di trascinamento, anche quello neofascista a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, storicamente denominato "strategia della tensione".

Con una semplificazione mi viene da argomentare che lo spazio alla memorialista dedicato e concesso con protagonismo visibilmente irritante e invadente ai terroristi, siano essi pentiti, dissociati o irriducibili, sia stato un modo per affrancarsi da corresponsabilità che la società italiana, o pezzi corposi di essa, non era pronta ad assumersi. Se non altro, anche per la manifesta incapacità di offrire il giusto risarcimento morale e materiale a coloro che la violenza terroristica l'avevano subita.

Ed è anche questa una delle ragioni per cui le testimonianze nei dibattiti, senza più i filtri precostituiti del passato, rendono accessibile e praticabile l'ipotesi di una sorta di rivisitazione della verità storica. Ma ora passo la parola al moderatore dell'incontro, il collega e amico Mario Berardi.

MARIO BERARDI. Non per spirito corporativo, ma credo che un collega che riesce a svolgere un lavoro così impegnativo, un lavoro di 600 pagine è un aspetto che mi dà spunti di riflessione nel momento in cui il Presidente del Consiglio governa con twitter di pochi termini. Mi sembra una grande lezione. *"Ogni paese senza memoria non ha futuro"*. Un grazie dunque a Michele Ruggiero, e a Mario Renosio suo co-autore, perché abbiamo bisogno di questa memoria e perché credo si possa dire che se oggi la società democratica c'è pur con tutti i suoi problemi, se i giovani possono vivere in libertà e democrazia è perché tante persone, molte delle quali qui presenti, si sono sacrificate, hanno combattuto, hanno rischiato, purtroppo solo in Piemonte 21 vittime del terrorismo, perché la libertà permanesse.

Credo che questo sia un grande contributo e per questo Michele Ruggiero merita un riconoscimento per l'altra ragione espressa dal vicepresidente Boeti, che il terrorismo non è finito, è cambiato: oggi siamo di fronte a un terrorismo di natura internazionale che tuttavia pone problemi aventi molta analogia e che meriterebbero di essere approfonditi.



Il capo delle Br Mario Moretti (al centro) e Prospero Gallinari.

Vorrei dire solo una parola perché vedo di fronte Diego Novelli e penso alla venuta di Papa Francesco a Torino. Nel 1980 venne altro Papa, Giovanni Paolo II, dopo due secoli di assenza dalla città, perché erano passati da Torino prigionieri di Napoleone. Nel 1980, c'era ancora lo scontro est-ovest e il Papa polacco espresse piena solidarietà e sostegno, lo fece alla Gran Madre, a tutte le iniziative delle istituzioni guidate dal sindaco rosso Diego Novelli, guidate dal comitato regionale di Dino Sanlorenzo, invitando a una grande unità e solidarietà di tutti.

La conclusione è implicita: il terrorismo se è stato sconfitto è stato per la sua capacità di far coincidere tutti gli uomini di buona volontà. Credo che sia un messaggio oggi più che mai valido e per questo credo che l'iniziativa di oggi sia importante, fruttuosa e non solo rievocativa. Per cui iniziamo subito con il contributo di Elisabetta Farina.

ELISABETTA FARINA. Buongiorno a tutti e grazie al collega Michele Ruggiero, per avermi proposto di partecipare all'incontro, e al Consiglio regionale che ha voluto una giornata di approfondimento dedicata a questo tema. Ho apprezzato il taglio che Michele mi ha chiesto di dare al mio intervento: non essere qui a ricordare ciò

che avvenne in quei minuti a casa nostra, ma raccontare il vissuto da quel giorno in poi, che cosa successe nei fatti e nelle emozioni durante gli oltre trent'anni che ci hanno condotti qui oggi.

Devo innanzitutto evidenziare che, oltre alla data dell'8 giugno 1979 quando il commando delle Brigate Rosse irruppe nel nostro appartamento per sparare a mio padre, Giovanni Farina, un dipendente della Fiat, c'è un'altra data che mi riporta immediatamente a quei giorni.



Il sorvegliante Fiat Giovanni Farina dopo l'attentato.

Risale a tre mesi prima: 9 marzo 1979, giorno dell'uccisione di Emanuele Iurilli, trovatosi occasionalmente sul luogo dell'attentato mentre rincasava da scuola. Come mai questo particolare ricordo? Perché i miei genitori ed io abitavamo nel

medesimo isolato della famiglia Iurilli; tale vicinanza portò mia madre e me a vivere in diretta anche quell'attentato.

Ma ritorniamo alla vicenda che colpì la mia famiglia. A quell'epoca io avevo 13 anni. Che cosa significa per una ragazza di quell'età - non più bambina ma non ancora adulta - vivere tale esperienza? Posso affermare che gli eventi di quei giorni furono determinanti per la mia crescita di adolescente perché, in un istante, portarono prepotentemente la lontana realtà violenta della cronaca nella mia tranquilla vita quotidiana.

Gli atti terroristici, che sino a quel momento avevo conosciuto tramite le notizie del telegiornale, si scontrarono con gli insegnamenti ricevuti dai miei genitori legati al senso di correttezza, al valore della lealtà, all'importanza del rispetto della legge e della libertà altrui. Non dimentichiamo che mio padre prima di essere un sorvegliante - quindi un poliziotto privato della Fiat - era stato un carabiniere.



I funerali dello studente Emanuele Iurilli.

Ovviamente vivere in prima persona la drammaticità della sparatoria durante il ferimento di mio padre procurò significative ripercussioni. Quella più immediata fu che per un anno continuai a svegliarmi alla stessa ora dell'attentato - le 5.25 - risentendo quei colpi, rivedendo quei volti, rivivendo quella paura.